

Visto da vicino

Come abbiamo visto nella sezione PARTIRE DALL'ESPERIENZA, il termine accoglienza rimanda ad una pluralità di situazioni ed eventi. Nel leggere la radice etimologica (in DIETRO LE PAROLE) verrebbe da pensare che occorre molta cautela e parsimonia nel parlare di accoglienza. In un albergo facciamo esperienza di accoglienza o di cortese ospitalità? Ad alcuni immigrati riserviamo un'impegnativa accoglienza o piuttosto una sommaria ospitalità?

Per educarci all'accoglienza, per apprezzare la profondità dei suoi significati, possiamo intanto crescere nell'atteggiamento dell'ospitalità. Proprio sul valore profondo dell'ospitalità, lo stesso Di Sante afferma: "Il racconto fondativo di Israele istituisce un modello antropologico dove l'uomo, ospitato da Dio, è chiamato a sua volta a farsi ospitante come Dio, per cui l'ospite, nella sua duplice dimensione di ospitato e ospitante, è sempre traccia o luogo del divino. La Bibbia è un immenso trattato di ospitalità. È il più grande trattato sull'ospitalità. "

Nella Bibbia il soggetto dell'ospitalità è lo *straniero*. Colui che non può pronunciare "il mio". Che non può dire "questa lingua è mia, questa terra è mia, questa casa è mia". È colui che non ha un luogo in cui insediarsi. Straniero è extra. Non a caso l'autodefinizione che Abramo dà di sé o la definizione che la Bibbia dà di Abramo, capostipite di Israele, è gher ve-toshav. Gher vuol dire straniero; toshav vuol dire inquilino. È un vero e proprio ossimoro di difficilissima traduzione, perché straniero vuol dire colui che non ha una terra dove radicarsi, ma che allo stesso tempo rimane toshav, cioè residente, ma nella modalità dell'ospite. [1](#)

Oltre allo straniero, la Bibbia richiama spesso tre altre categorie che sono: il povero, la vedova e l'orfano, categorie interne alla comunità d'Israele. Lo straniero non è solo chi viene da un altro paese o terra ma anche chi, come l'orfano, la vedova e il povero, dentro lo stesso paese, casa o condominio, è in situazione di necessità e di bisogno.

L'ospitalità, e ancor di più l'accoglienza, rimandano comunque ad un confronto spesso faticoso, imprevedibile, senza dubbio carico di incertezza con l'alterità. Anche a questo proposito, è preziosa la riflessione sul racconto biblico. L'alterità di cui parla la Bibbia non è quella della semplice differenza culturale. Questo tipo di alterità, per quanto importante, riconosce ed esige soltanto il riconoscimento mentale, teorico: riconosco e accetto la tua diversità (la tua lingua, i tuoi odori, i tuoi sapori. ecc). Ma qui tutto si esaurisce nella sfera del riconoscimento. Nella Bibbia, invece, centrale è l'alterità del povero. Che tipo di alterità è questa? Quella del bisogno che invoca la solidarietà concreta e non il semplice riconoscimento astratto. Lévinas direbbe che invoca la condivisione di cose, di soldi e di case. L'altro biblico, cioè, è l'altro che esige pane e giustizia. Per questo l'alterità biblica è istitutrice più che del soggetto tollerante e riconoscente, del soggetto etico: giusto e responsabile. [2](#)

E nelle nostre comunità cristiane, che prassi di vita sperimentiamo rispetto all'ospitalità? In particolare con i poveri (gli altri, gli stranieri per eccellenza!), che forme di accoglienza si vivono? Le domande che ci interpellano rispetto alla relazione coi poveri sono cruciali e paradigmatiche per tutte le relazioni. È dalla qualità delle relazioni con chi versa nel bisogno, chi è solo, malato, sofferente che possiamo comprendere lo spessore e la qualità della trama "ordinaria" del nostro reciproco "accoglierci". La presenza di persone in stato di grave emarginazione sulle strade di molte città del nostro paese ed in particolar modo nei contesti metropolitani, ci porterebbe a dedurre che l'accoglienza non è parte integrante dello stile di molte comunità cristiane. [3](#)

Persone senza fissa dimora, dipendenti da sostanze stupefacenti o dall'alcool, confuse da diverse forme di disagio mentale, immigrate ed emarginate, escluse dalle reti dei servizi, intercettate dalla solidarietà organizzata dei singoli, buoni cittadini e/o buoni cristiani. Rom, donne, anziani e, nelle grandi città anche ragazzine e bambini, o spesso vagabondi stranieri provenienti dai più vicini paesi europei. Persone che direttamente bussano all'uscio della canonica o mendicano nell'androne della chiesa o bevono e riposano sul sagrato o frugano nell'immondizia all'incrocio tra le strade del quartiere.

Non sempre chiedono o pretendono attenzione e cura, ma la parrocchia come si pone nei loro confronti? Lo stesso assetto strutturale delle parrocchie fa trasparire non accoglienza ma timore, attenzione, preoccupazione per la "sicurezza". Rende visibile il sentirsi "assedati" da situazioni di cui non si ritiene di doversi occupare. Alla presenza di persone senza dimora, ad esempio, nella migliore delle ipotesi, il farsi prossimo si traduce nel fare la telefonata alla Caritas diocesana, o all'unità specializzata del comune, chiedendo un intervento immediato degli operatori.

Ma si tratta di situazioni complesse ed impegnative, di emergenze sociali gravi, di realtà in cui la parrocchia non può intervenire da sola! Diverso dovrebbe essere, invece, per le persone anziane sole, per i malati ricoverati in ospedale a cui nessuno può far visita, per giovani e meno giovani con gravi disabilità motorie o psichiche che godono della compagnia esclusiva dei familiari (a volte affaticati e sempre più anziani), per i bambini che non hanno genitori in grado di prendersi cura di loro, per gli adolescenti un po' ribelli in lite continua con la famiglia ...

Come la parrocchia propone ed incoraggia forme di prossimità? Come educa all'attenzione, alla cura delle relazioni di buon vicinato? Le esperienze di accoglienza fiorite intorno alle parrocchie nascono, spesso, promosse da un leader carismatico o in risposta ad un evento traumatico e, di conseguenza, nel loro successivo sviluppo, si incorre in una possibile doppia dinamica: o l'attività si marginalizza (nella comunità essa non conserva più un peso rilevante e viene in tal modo considerata accessoria, non fondamentale); oppure la si esternalizza, lasciando che si trasformi in gruppo connotato più dal luogo dove opera (gruppo della stazione), che non dalla comunità di cui evidentemente è stata in principio l'espressione.

Difficilmente la catechesi educa a leggere il fenomeno dell'emarginazione, conducendo a vivere le sofferenze di alcuni come "problema" di tutti. Oggi, gli adulti si sentono, nella catechesi, al massimo "impietosi" e non "accoglienti" verso la diversità.

La comunità è invece chiamata ad essere Chiesa senza pareti e senza tetto, che accoglie tutti, che sa guardare in alto. La comunità deve superare la tentazione di rispondere ai bisogni visibili, deve imparare ad accogliere l'uomo nella sua interezza, deve imparare a chiamare ogni uomo per nome.

Una speciale attenzione a tutto ciò, attraverso il mondo della catechesi, può rivelarsi un utile strumento per far sì che le comunità possano essere riconosciute nella loro identità in cui vive l'Amore reciproco.

La comunità deve essere in grado di accogliere l'altro, accompagnandolo senza soffocare la sua libertà. Molte povertà chiedono la disponibilità a "camminare insieme", nel rispetto di una dignità che nessuna miseria e nessuna indigenza possono spegnere.

Non è facile condividere povertà senza umiliare, senza voler cambiare l'altro secondo i parametri di chi presta l'aiuto e senza sostituirsi a chi vive momenti di difficoltà⁴: è questo il senso dell'accogliere nel rispetto della dignità di ogni uomo.

1 cfr. Lo straniero, norma fondante nella Bibbia - Intervista di Gianluca Sacco a Carmine Di Sante del 30 maggio 2006 su http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_16637.html

2 Ibidem

3 Cfr. Caritas Italiana, Così lontani, così vicini, EDB, Bologna 2004, p. 40, ss.

4 Ciotti L. , Una chiesa dei poveri o una chiesa povera?, EGA, Torino 1999, p. 12.

**Tratto da: Caritas Italiana, *Testimoniare la Carità*.
Sussidio per l'animazione comunitaria in parrocchia.
Stampato nel mese di Settembre 2006**